

Leggere, rileggere

Chi ha scippato il legittimo proprietario della citazione?



CESARE CAVALLERI

«Beauty is difficult», la bellezza è difficile, scrive Ezra Pound nei *Cantos*, attribuendo la frase a Aubrey Beardsley, il grande e sfortunato anticipatore dello stile Liberty, morto a ventisei anni nel 1898. In verità la citazione è ben più antica, perché risale al *Simposio* di Platone. «Handle with care», maneggiare con cura, quando si tratta di citazioni: bisogna che siano letteralmente esatte e attribuite a chi le ha veramente pronunciate.

Nel clima di generale approssimazione, specialmente giornalistica, che respiriamo, si trovano attribuzioni a casaccio, e luoghi comuni convalidati dalla reiterazione. Montanelli e Flaiano sono fra i più bersagliati dal malcostume. Peraltro, Sergio Romano ha sempre pensato che le frasi efficaci avessero molti padri, e come dargli torto? Se un'espressione diventa proverbiale, condivide le storpiature dei proverbi. A buon conto, l'uso delle citazioni - di frasi o di singole parole altrui - è tipicamente anglosassone (Pound, Eliot) e conferisce autorevolezza perché la frase o la parola si presenta col suo carico di storia e di allusioni. A mettere un po' d'ordine in questo mare in cui non è dolce naufragare ci prova Stefano Lorenzetto con *Chi (non) l'ha detto. Dizionario delle citazioni sbagliate* (Marsilio, pagine 396, euro 18), sàpido manuale che assegna le citazioni (per quanto possibile) all'esatto citatore: «Un onesto, scrupoloso, faticoso tentativo di ricostruire la genesi di alcuni aforismi, locuzioni, motti, proverbi, modi di dire, battute, paradossi, frasi celebri che nel tempo sono diventati autentici pur essendo falsi all'origine». Per esempio, la celebre battuta «A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina», non è originale di Andreotti: egli stesso fece sapere di averla sentita nel 1939 dal cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani. Certo, citare Andreotti anziché il cardinale Marchetti Selvaggiani è più facile e sbrigativo.

Molti credono e ripetono (Enzo Biagi compreso) che la battuta «Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene» sia di Woody Allen, mentre invece si troverebbe nel teatro dell'assurdo di Eugène Ionesco. Perfino «Eppur si muove» non fu pronunciata da Galileo, bensì fu introdotta nel 1789 dal letterato torinese Giuseppe Baretti. I lemmi del dizionario di Lorenzetto sono ordinati secondo il nome del vero o presunto autore. Molte le citazioni in latino, e qualche sconfinamento nella pedanteria è consentito dal genere letterario di riferimento. Certo, è un po' come il tentativo di svuotare il mare con un bicchiere, o di raddrizzare le gambe ai cani, ma la buona volontà è indubbia. Ci vorrebbe un altro Dizionario per segnalare gli errori di traduzione. Lorenzetto desume queste perle da Tim Parks traduttore in inglese di Leopardi, Moravia, Pavese. Parks segnala che «in una recente edizione inglese del *Romanzo di Ferrara* di Giorgio Bassani, peraltro pubblicata da un editore serissimo, appare un «sedicente profugo» che in inglese diventa «un profugo di sedici anni». E di un altro personaggio, ebreo, che «a convertirsi non ci pensava affatto», si dice che «si era convertito senza pensarci». Di stravolgimenti simili, assicura Parks, ce ne sono a dozzine». Di chi ci si può fidare?

I vincitori del premio Masi

Annunciati i cinque vincitori della 38ª edizione del premio «Masi». La premiazione si terrà sabato 28 settembre a Verona presso il Teatro Filarmonico. I tre riconoscimenti del premio «Civiltà Veneta» sono stati assegnati all'attore Roberto Citran, a Piero Luxardo, presidente dell'omonima azienda veneta, storica produttrice di distillati, e al sondaggista Nando Pagnoncelli. Il premio internazionale «Civiltà del vino» è stato attribuito alla coreana Jeannie Cho Lee, tra i più influenti critici del vino a livello internazionale. Il premio internazionale «Grosso d'Oro Veneziano» va ad Alain Finkelkraut, uno dei massimi filosofi e intellettuali francesi contemporanei.

Matera, restauri «aperti»

La presentazione dei cantieri didattici estivi 2019 della Scuola Iscr a Matera si terrà domani alle 10.30 presso la Scuola di alta formazione e studio Michele D'Elia, in via Luigi La Vista, 5. Per tutto il mese di luglio i cantieri didattici estivi saranno visitabili durante le attività di restauro. Quattro luoghi storici (oltre alla sede della Saf di via La Vista) legati in un itinerario di visita per altrettanti interventi che vedono all'opera gli allievi restauratori delle due sedi Saf-Iscl di Matera e di Roma. Il visitatore avrà la possibilità di assistere «dal vivo» agli interventi di restauro in corso, guidato nell'osservazione delle diverse fasi del restauro e nella comprensione delle azioni eseguite, acquisendo consapevolezza dell'impegno e della professionalità che un intervento conservativo richiede. Presenteranno i cantieri didattici di luglio il direttore Luigi Ficacci, l'arcivescovo di Matera-Irsina Antonio Giuseppe Caiazza e il soprintendente della Basilicata Francesco Canestrini.

CENTENARIO

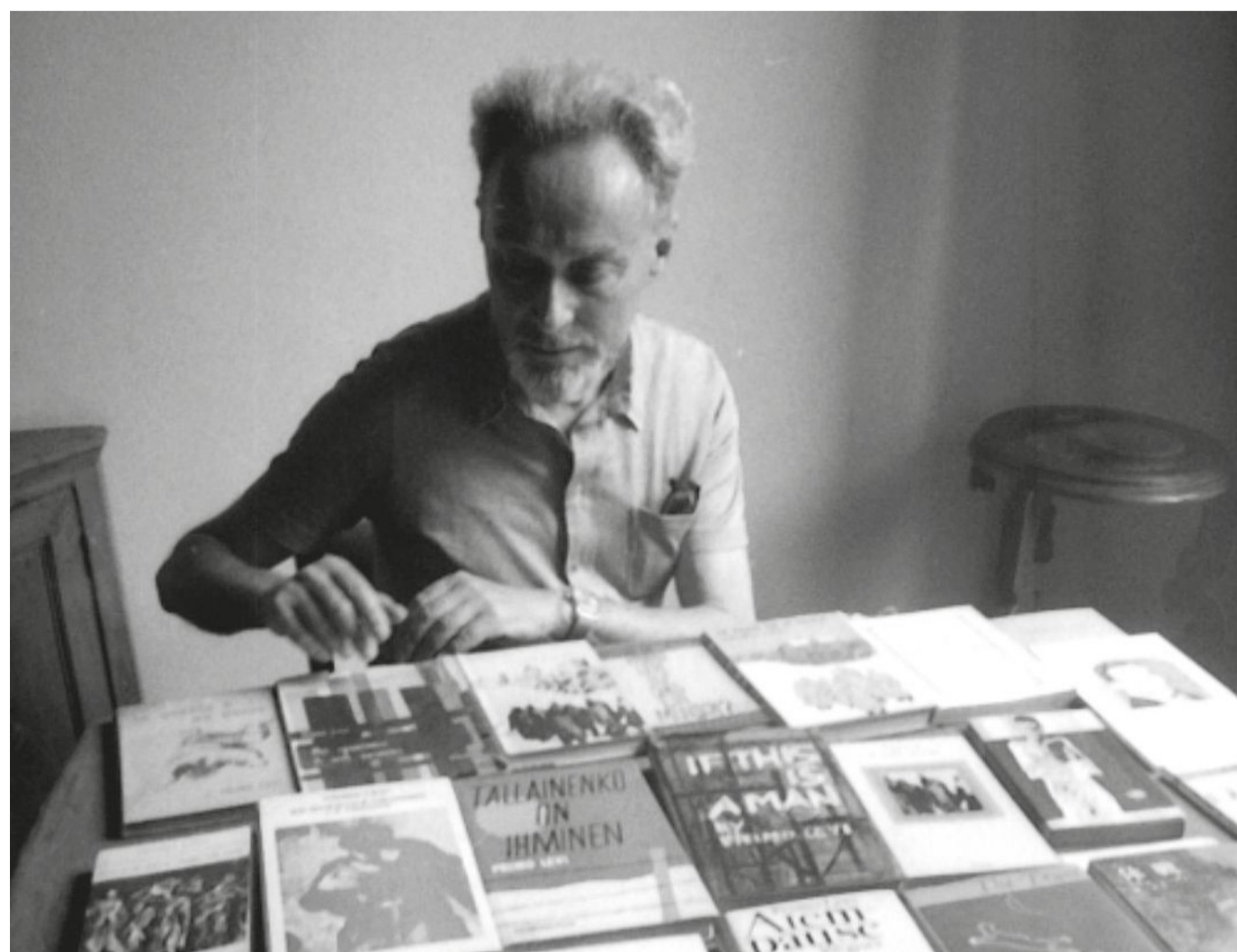
Parla Marco Belpoliti, curatore delle opere dell'autore torinese: «Anche foto e interviste aiutano a comprendere la complessità di una visione segnata dalla tradizione dell'umanesimo»

ALESSANDRO ZACCURI

Per celebrare il centenario della nascita di Primo Levi non serve un monumento, ma un cantiere sempre aperto. Ne è convinto Marco Belpoliti, che da oltre vent'anni lavora sui suoi testi. Almeno dal 1997, se vogliamo fissare una data: da Einaudi pubblicò l'edizione delle opere di Levi curata da Belpoliti stesso. Da allora, oltre a dedicarsi alla revisione e all'ampliamento di quel progetto (ora articolato in tre volumi, apparsi tra il 2016 e il 2018), lo studioso non ha mai smesso di occuparsi dello scrittore torinese, anche con strumenti in apparenza inusuali nell'ambito della critica letteraria. Il film *La strada di Levi*, per esempio, di cui Belpoliti è autore insieme con il regista Davide Ferrario, oppure il recupero e il commento delle fotografie dello scrittore in svolgimento sul sito www.doppiozero.com. Il ricorso alle immagini era già uno degli elementi caratterizzanti di *Levi di fronte e di profilo*, il corposo saggio in forma di schedario che Belpoliti, ordinario di Sociologia della letteratura all'Università di Bergamo, ha pubblicato nel 2015 da Guanda. «Spesso dalle istantanee o dai ritratti fotografici emergono dettagli che ci permettono di comprendere meglio la complessità di Levi», spiega Belpoliti. **Foto a parte, qual è oggi l'immagine prevalente di Levi?**

Quella di un grande scrittore che è stato testimone di un'epoca terribile. Può sembrare una definizione semplice e immediata, ma in realtà è l'esito di un percorso interpretativo delineatosi negli ultimi decenni. Prima di allora Levi era rimasto prigioniero di se stesso o, meglio, del ruolo di testimone che gli era stato attribuito in via esclusiva. Dalla fine degli anni Cinquanta in poi, si guardava a lui come all'autore antifascista per eccellenza, sia pure con un significativo cambio di passo rispetto a quella che era stata, fino ad allora, l'esaltazione dell'eroismo partigiano. La deportazione degli ebrei era un tema relativamente poco esplorato prima di *Se questo è un uomo* e Levi riusciva a collocarlo in una dimensione universale. Dalle sue pagine emergeva con chiarezza che il progetto nazista non si esauriva nello sterminio di un popolo, ma mirava a rimodellare l'essere umano nel profondo. Eppure c'è voluto del tempo perché lo scrittore emergesse in tutta la sua importanza.

Quale è stato il punto di svolta? Anzitutto *Il sistema periodico*, il libro del 1975 nel quale la potenzialità narrativa di Levi si esprime con forza incontestabile. Nello sfondo autobio-



Primo Levi davanti alle numerose traduzioni internazionali di «Se questo è un uomo»

Per Primo Levi un cantiere aperto

«La sua testimonianza è ancora più credibile perché proviene da uno scrittore grande e poliedrico, tanto più efficace in quanto pratica generi diversi: l'autobiografia, il fantastico, la poesia, il romanzo»



Marco Belpoliti

grafico di quei racconti la memoria del lager è presente e riconoscibile, ma ancora più centrali sono le riflessioni sulla chimica e sull'ebraismo. Pochi anni più tardi, nel 1978, *La chiave a stella* ribadisce il primato del Levi scrittore, che con questo libro si aggiudica il premio Strega. Il riconoscimento c'è, ma continua a essere parziale. Mentre Levi è in vita, critici come Alberto Asor Rosa e Pier Vincenzo Mengaldo non si occupano quasi per nulla di lui. Lo si considera un memorialista, un dilettante di talento, ma pur sempre un dilettante. Gli si rimprovera, tra l'altro, di non aver mai scritto un romanzo vero e proprio. Anche per questo il racconto di invenzione di *Se non ora, quando?*, con cui nel 1982 torna a vincere il Campiello a quasi trent'anni di distanza da *La tregua*, segna una tappa niente affatto trascurabile. Ora che Levi si è affermato come romanziere, lo si può finalmente ritenere uno scrittore. **L' apprezzamento letterario mette in secondo piano la testimonianza?** Al contrario, la rende ancora più credibile perché la testimonianza stessa

proviene, appunto, da uno scrittore grande e poliedrico, la cui efficacia sta nel praticare generi diversi, dalla poesia al fantastico, dall'autobiografia al romanzo, senza lasciarsi ingabbiare in nessuno di essi. D'altro canto, Levi stesso non esita a mettere in discussione lo statuto del testimone. Lo fa in particolare nel suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, nel quale dichiara che la memoria è uno strumento straordinario, ma insieme fallace, rispetto al quale è sempre necessaria la contestazione e la verifica. Per diretta ammissione dell'autore, *I sommersi e i salvati* è un libro che va difeso contro se stesso. Ed è, ancora oggi, un invito a respingere ogni soluzione di comodo. Il torto peggiore che potremmo fare a Levi sarebbe quello di erigergli un monumento nel quale lui stesso stenterebbe a riconoscersi.

Rimane il cantiere aperto?

Esattamente. Me ne sono reso conto mentre allestivo il terzo volume delle *Opere*, oltre mille pagine di interviste che mettono in risalto una molteplicità di aspetti altrimenti trascurati. Penso all'interesse di Levi per l'ecologia e all'attenzione rivolta agli animali, alle considerazioni sul gioco e sulla lingua, alla ricorrente meditazione sul dolore. Su tutto risalta un'umanità ricchissima, nutrita di saggezza, intelligente, perspicacia. Levi dimostra un'attitudine empatica dalla quale non si può non essere toccati. L'incomunicabilità, come ripete in *I sommersi e i salvati*, è per lui qualcosa di inaccettabile, addirittura incomprensibile. Nemmeno la condanna risoluta del nazismo gli impedisce di cercare di capire e interpretare il popolo tedesco.

In questo agisce anche una componente religiosa?

Non bisogna dimenticare che l'ebraismo di Levi è un fatto culturale, non una fede: un modo di vivere e di fare esperienza, non un credo. La sua spiritualità, se così vogliamo definirla, si declina nella visione umanistica dell'esistenza. Fin dall'esordio, quel che più gli sta a cuore è l'indagine sull'uomo, lungo una linea che dal Dante della *Commedia* arriva fino all'ironia di Manzoni, all'amore per gli ultimi su cui poggia l'edificio dei *Promessi sposi*. È la tradizione dell'umanesimo cristiano, nella quale Levi riconosce l'elemento portante della cultura europea. Sotto questo profilo, il non credente Levi si rivela molto più cristiano di tanti che invece cristiani si professano senza avere il suo senso di umanità, la sua sollecitudine verso la singolarità irriducibile di ogni essere vivente. Più passa il tempo, più Levi si distingue sempre per la lucidità e la tenacia di questa consapevolezza creataurale.

(2. continua)

LA LEZIONE

L'arte di andare incontro all'altro

La prima lezione risale al 2009, quando l'italianista Robert Gordon prese in esame il tema della «sfacciata fortuna», ovvero del ruolo che la sorte aveva giocato nella vicenda dei sopravvissuti della Shoah, alla luce di una tradizione che risale a Shakespeare, a Machiavelli e all'amatissimo Dante. Da allora quella della *Lezione Primo Levi* è diventata una consuetudine molto apprezzata non solo dagli studiosi, ma anche da quanti, sempre più numerosi, intendono approfondire la conoscenza di questo scrittore irripetibile. Dall'iniziativa, che fa capo al torinese Centro internazionale di studi Primo Levi (www.primolevi.it), è nata anche una collana pubblicata da Einaudi in edizione bilingue, italiana e inglese. Il volume più recente, intitolato semplicemente *Dialoghi / Dialogues* (pagine XII+156, euro 19,00), riproduce il testo della lezione tenuta nell'ottobre scorso dal direttore del Centro, lo storico Fabio Levi, che ha voluto indagare uno dei tratti più caratteristici della personalità dello scrittore: la disponibilità al confronto, la ricerca di interlocutori con cui misurarsi anche nella differenza di opinioni, la volontà di andare oltre il pregiudizio dell'incomunicabilità.

Capitolo è dedicato alle lettere provenienti dai lettori tedeschi di *Se questo è un uomo*, la tensione al dialogo ha il suo territorio di elezione nel rapporto di Levi con giovani e giovanissimi. Incontri nelle scuole, interviste spesso patrocinate dagli insegnanti, dibattiti pubblici: nel tempo le occasioni sono state moltissime, tanto da rendere pressoché impossibile un elenco completo. «Primo Levi non andava nelle classi a fare lezione - osserva Fabio Levi -. Preferiva presentarsi come un chimico che aveva attraversato un evento tragico della storia recente

e si metteva a disposizione di chi volesse chiedergli qualcosa». Rispondendo con franchezza e mostrando sempre il massimo rispetto per chi formulava la domanda, indipendentemente dall'età.

Fabio Levi si sofferma sull'ultima conversazione dello scrittore con gli studenti, svoltasi a Pesaro nel maggio del 1985 all'interno di un ciclo di incontri con autori italiani contemporanei. A differenza di altri, che preferiscono insistere sull'aspetto più propriamente letterario della loro attività, Primo Levi si muove lungo un orizzonte più ampio, più drammatico. Quando i ragazzi gli domandano che cosa sia cambiato negli anni che separano *Se questo è un uomo*, apparso per la prima volta nel 1947, dal romanzo del 1982, *Se non ora, quando?*, Levi afferma inizialmente che «non è cambiato nulla, o è cambiato molto poco, ma si è aggiunto molto». E subito dopo aggiunge: «In quarant'anni, non solo uno scrittore, ma qualunque persona, cambia profondamente. Così sono cambiato io». Non si tratta, in ogni caso, di un atteggiamento assunto a esclusivo beneficio dei ragazzi. La conferma viene, ancora una volta, dalla tessitura di *I sommersi e i salvati*, il libro nel quale vengono analizzate le possibili motivazioni dei diversi gruppi umani presenti nel lager, non esclusi i componenti della controversa «zona grigia» nella quale trovano posto coloro che si ritrovarono a collaborare con gli aguzzini. Probabilmente, conclude Fabio Levi, nelle parole dello scrittore andrebbe cercato anche «tutto ciò che in esse è negato, e che viceversa è parte del patrimonio migliore della nostra umanità». Sarebbe un modo, tra l'altro, per non interrompere il dialogo con lui.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA